

SACRO CUORE

rivista del Santuario di Bologna - Salesiani



SETTEMBRE 2008

N. 7 - Settembre 2008 - Aut. del Trib. di BO 15-06-1995 n. 6451
Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 2 - D.C.B. Bologna

- 2** Ai lettori
- 3** C.B. La maestra e la lavagna
- 4** Papa Benedetto XVI
Dio non ci abbandona mai
- 5** J.M. Vernet
Storia del Nuovo Testamento
La famiglia di Erode
- 6** I "Santi" nella nostra vita
A.N. Giovanni Palatucci
E.R. San Francesco di Paola
- 7** C.U. Don Sturzo,
un prete "prestato alla politica
Sante Messe
- 8-9** G.R. Gesù sapeva
leggere e scrivere?
Preghiera di un pagliaccio
A.G. Mezzofanti,
il cardinale prodigio
- 10-11** Papa Benedetto XVI ai salesiani:
L'emergenza educativa
vi interpella
- 12-13** Dalle Missioni
Etiopia - Spagna - Sri Lanka
- 14-15** S.G. Medjugorje
- 16-17** G.P. Don Elia Comini
- 18** O.C. Finiamola di mettere
la scienza contro la fede
- 19** R.P. L'acqua:
bene comune per tutti
- 20** V.A. La comunicazione
nel pontificato di G. Paolo II
- 21** "Aiuto, mio figlio
vuol farsi prete!"
Un compito
per la Chiesa italiana
Preghiera del sacerdote
- 22** Preghiere per piccoli cuori
- 23** Comunità Proposta
- 24** Settembre

**SACRO
CUORE**

rivista del Santuario di Bologna - Salesiani



Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.36.78.75 / 051.37.23.24 - Fax 051.37.74.86
E-mail: opersal@sacrocuore-bologna.it - www.sacrocuore-bologna.it

Anno XIV - N. 7 - Settembre 2008 - C.C.E. 708404

Con approvazione ecclesiastica:

Direttore Editoriale e Responsabile: Don Angelo Viganò

Collaboratori: Emiliano P'ncaldi, Roberto Zalambani

Stampa: Poligrafica Antenore/Padova

Aut. del Trib. di BO 15-06-1995 n. 6451

Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003

(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 2 - D.C.B. Bologna

Il costo annuo della Rivista 18,00 Euro, oppure offerta libera.



Ai lettori

Riprendono le scuole ed è giusto riflettere sull'importanza del rapporto fra studenti, insegnanti e famiglie. I bambini, così curiosi e desiderosi di conoscere, quando entrano in contatto con la sofferenza, quando la sperimentano di persona, muovono gli animi di tanti. È quello che ha ricordato il Santo Padre, visitando l'ospedale pediatrico Gaslini di Genova, dove tante persone si prodigano per alleviare le sofferenze dei ricoverati.

Il Santo Padre, rivolgendosi ai salesiani, durante l'ultimo Capitolo Generale, li ha incoraggiati a proseguire l'azione educativa rivolta ai ragazzi di tutto il mondo, in special modo a quelli più disagiati. Nel nostro pellegrinaggio terreno, nostra fedele maestra è la Madonna. Ricordare Don Elia Comini in questo mese di settembre è importante perché lui è stato un maestro sia di testimonianza cristiana che di eccellenza pedagogica.

E' inoltre importante acquisire la consapevolezza che, in tema di ambiente, l'acqua rappresenta una risorsa preziosa e importante, da salvaguardare.

La comunicazione nel pontificato di Giovanni Paolo II e una riflessione sulla vocazione sacerdotale chiudono questo numero. Le preghiere per i piccoli cuori, la pagina della Comunità Proposta e una lode a nostra sorella acqua ci accompagnano in questo mese di settembre, di ritorno dalle vacanze estive.

Il Direttore della Rivista
Don Angelo Viganò
Don Angelo Viganò

Ricordo di don Gino

Il 3 luglio 2008 è morto a Cesenatico il salesiano **don Gino Dalle Pezze**. Da 12 anni vice parroco al Sacro Cuore di Bologna. Era nato il 24 settembre 1941 a Negrar in provincia di Verona. Al centro del suo servizio le confessioni, gli ammalati. Era anche un punto di riferimento per il "gruppo di preghiera di Padre Pio" della parrocchia. Il Direttore e tutta la redazione della Rivista lo ricorda con affetto e lo affida alle preghiere dei nostri abbonati.



1941 - 2008

La maestra e la lavagna

Ogni anno nel mese di settembre, quando si riaprono le scuole, mi torna alla mente la mia maestra Anna. Vive ancora, sottile e minuta, sempre serena e soprattutto agguerrita. Quando torno a casa in Trentino, a Denno, nel cuore della Val di Non, una visita alla maestra è obbligatoria e insieme sempre stimolante. Perché mi ascolta fiera. E perché segue con attenzione i problemi di oggi. Il dialogo è sempre fitto e preciso: «Hai letto quell'ultimo romanzo, che ne dici di quello scrittore ...?». Talvolta arrossisco, perché mi sento superato. **La maestra è importante. Plasma e crea spazi di interesse che durano tutta la vita.** È una benedizione, come dice il Vangelo: «Maestro buono, che devo fare per ottenere la vita eterna?» (Mt 19,16). Ecco perché dedico questa mia riflessione proprio a loro, alle tante maestre e maestri che in questo mese di settembre riprenderanno a spiegare, chiarire, correggere, educare.

Se non avessi fatto il prete, sarei stato un maestro. L'ho fatto per tanti anni: insegnavo religione nelle scuole, non un insieme di nozioni, ma le grandi prospettive religiose che aprono il cuore e lo proiettano al di là delle stelle. Amavo tanto dialogare con i ragazzi, ascoltarne le lacrime e le gioie. Li preferivo vivaci, veri. Perché in mezzo al caos a un certo punto sbucava sempre una domanda che ricreava nella classe un clima di profondo silenzio: era la domanda di tutti, spesso la spina nel cuore di molti e la si poteva togliere solo discutendone con chiarezza e a tratti anche con spregiudicatezza.

E poi adoravo la lavagna, perché è l'immagine della vita: ci scrivi quello che vuoi, correggi i passi incerti o sbagliati di un ragazzo affinché imparino tutti. Senza giudizi, ma con la gioia di una scoperta comune. Una scoperta per tutti. Al contrario di certi mezzi troppo sofisticati di oggi, come i computer, che parlano solo a te, pur se visibili a tutti. Insomma: strumenti perfetti, ma non coinvolgenti. Un po' come tanta cultura di oggi: troppo puntata sull'individuo, sulla felicità del singolo, sulla perfezione esclusivistica ed elitaria.

Occorre invece essere consapevoli che si cresce solo insieme. Che hai bisogno del segno altrui. Che anche il tuo errore, corretto dalla maestra, contribuisce a costruire la perfezione degli altri. Che tu solo puoi farcela, ma non puoi farcela da solo. Le vette stanno davanti a tutti, sempre, anche quando sono faticose e ardue per il singolo: scalate insieme, affrontate in un'unica cordata (la classe), accompagnate dalla stessa guida (la maestra). E se qualcuno

corre meglio di me, i suoi passi svelti attirano anche me. Non per invidia, ma per emulazione.

È questa la società che vogliamo costruire nel nuovo anno scolastico. Ecco perché sogno scuole belle, pulite, spaziose, ariose,



Aula di scuola elementare



In copertina:

P. Cézanne, *Cristo nel limbo*
Museo d'Orsay, Parigi

“O Dio eterno e onnipotente, che ci concedi di celebrare il mistero del Figlio tuo Unigenito disceso nelle viscere della terra, fa' che sepolti con lui nel battesimo, risorgiamo con lui nella gloria della risurrezione”.

(Da un'antica omelia sul Sabato Santo)

con tanti fiori. Da vescovo, le visito sempre volentieri. Ascolto e venero le maestre. Mi trattengo davanti alla lavagna e vi lascio sempre qualche parola. Faccio così: con il gesso divido la lavagna in due parti. Nella prima, scrivo la parola che tanto piace ai ragazzi: «Sogno». Nella seconda, una paroletta simile: «Segno». Perché, la vita è fatta di sogni e di segni. Il sogno lo dona la parola della maestra, intrecciata con quella della mamma e della catechista: è una parola che apre il cuore per giungere fino a Dio. I segni, che servono a costruire giorno per giorno il sogno della vita, sono le virtù, le stesse che san Paolo raccomanda ai suoi più stretti amici di Filippi: «In conclusione, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4, 8). Per tutto questo ancora una volta dico grazie alla mia maestra Anna, che ha saputo intrecciare con saggezza e dolcezza «sogno e segno», in spazi rinnovati di speranza. ■

G. Carlo Bregantini - vescovo di Campobasso

Dio non ci abbandona mai

Alcune parti del discorso di Benedetto XVI al Gaslini (l'ospedale pediatrico di Genova) durante la visita pastorale a Savona e Genova (17-18 maggio 2008).

Abbraccio voi, carissimi bambini, che venite accolti e curati con premura ed amore in questo Ospedale, "punto di eccellenza" per la pediatria al servizio di Genova, dell'Italia e dell'intera area del Mediterraneo. Il vostro portavoce mi ha espresso i vostri sentimenti di affetto, che ricambio di cuore e che accompagno con un pensiero speciale anche per i vostri genitori.

Il Gaslini è nato dal cuore di un generoso benefattore, l'industriale e Senatore Gerolamo Gaslini, che dedicò quest'opera a sua figlia deceduta a soli 12 anni, e fa parte della storia di carità che fa di Genova una "città della carità cristiana". Anche oggi la fede suggerisce a tante persone di buona volontà gesti di amore e di sostegno concreto a questo Istituto, che con giusto orgoglio è sentito dai Genovesi come un patrimonio prezioso. Ringrazio e incoraggio tutti a continuare. [...] Quando un bene, infatti, è per tutti, merita il concorso di tutti nel giusto rispetto dei ruoli e delle competenze. [...]

La decisione del Fondatore, per cui il Presidente della Fondazione deve essere l'Arcivescovo pro tempore di Genova, manifesta la volontà che l'ispirazione cristiana dell'Istituto non venga mai meno e tutti siano sempre sorretti dai valori evangelici. [...]

Per questo, mentre ringrazio tutto il personale – dirigente, amministrativo e sanitario – per la professionalità e la dedizione del loro servizio, auspico che questo eccellente Istituto Pediatrico continui a svilupparsi nelle tecnologie, nelle cure e nei servizi; ma anche ad allargare sempre più gli orizzonti in quell'ottica di positiva globalizzazione per cui si riconoscono le risorse, i servizi e i bisogni creando e rafforzando una rete di solidarietà oggi tanto urgente e necessaria. Tutto questo senza mai venir meno a quel supplemento di affetto che dai piccoli degenti è avvertito come la prima e indispensabile terapia. L'Ospedale allora diventerà sempre più luogo di speranza.

La speranza qui al Gaslini prende il volto della cura di pazienti in età pediatrica, ai quali si cerca di provvedere mediante la formazione continua degli operatori sanitari. [...] La speranza che qui si coltiva ha dunque buoni fondamenti. Tuttavia, per affrontare efficacemente il futuro, è indispensabile che questa speranza sia sostenuta da una visione più alta della vita, che permetta allo scienziato, al medico, al professionista, all'assistente, ai genitori stessi di impegnare tutte le loro capacità, senza risparmiare sforzi per ottenere i migliori risultati che la scienza e la tecnica posso-

no oggi offrire, sul piano della prevenzione e della cura. Ecco allora affacciarsi il pensiero della silenziosa presenza di Dio, che accompagna quasi impercettibilmente l'uomo nel suo lungo cammino nella storia. La vera speranza "affidabile" è solo Dio, che in Gesù Cristo e nel suo Vangelo ha spalancato sul futuro la porta oscura del tempo. "Sono risorto e ora sono sempre con te" - ci ripete Gesù, specialmente nei momenti più difficili - "la mia mano ti sorregge. Ovunque tu possa cadere, cadrai tra

le mie braccia. Sono presente anche alla porta della morte".

Qui, al Gaslini, vengono curati i bambini. Come non pensare alla predilezione che Gesù ebbe per i fanciulli?

Li volle accanto a sé, li additò agli

apostoli come modelli da seguire nella loro fede spontanea e generosa, nella loro innocenza. Con parole dure mise in guardia dal disprezzarli e dallo scandalizzarli. Si commosse dinanzi alla vedova di Nain, una mamma che aveva perso il figlio, il suo unico figlio. Scrive l'evangelista san Luca che il Signore la rassicurò e le disse: "Non piangere!" (cfr Lc 7,14). Gesù ripete ancor oggi a chi è nel dolore queste parole consolatrici: "Non piangere"! Egli è solidale con ognuno di noi e ci chiede, se vogliamo essere suoi discepoli, di testimoniare il suo amore per chiunque si trova in difficoltà.

Mi rivolgo, infine, a voi, carissimi bambini, per ripetervi che il Papa vi vuole bene. Accanto a voi vedo i vostri familiari, che condividono con voi momenti di trepidazione e di speranza. Siatene tutti certi: Dio non ci abbandona mai. Restate uniti a Lui e non perderete mai la serenità, nemmeno nei momenti più bui e complessi. Vi assicuro il mio ricordo nella preghiera e vi affido a Maria Santissima, che come mamma ha sofferto per i dolori del suo divin Figlio, ma ora vive con Lui nella gloria. Un grazie ancora a ciascuno di voi per quest'incontro, che rimarrà impresso nel mio cuore. Con affetto tutti vi benedico. ■

Benedetto XVI, 18 maggio 2008



Benedetto XVI saluta i pazienti e il personale del Gaslini

STORIA DEL NUOVO TESTAMENTO

di Joan Maria Vernet

7. La famiglia di Erode (a)

Alla morte di Erode il Grande, tre figli ebbero ciascuno una parte del regno: Archelao possedette la Giudea, Samaria e l'Idumea, Erode Antipa, la tetrarchia (o piccolo regno) della Galilea e della Perea, e Erode Filippo, la tetrarchia dell'Iturea, della Gaulanitide e della Traconitide.

ARCHELAO (4 a.C. - 6 d.C.)

Da giovane fu educato a Roma. Ritornato in patria e saputosi successore del padre, ne fece i solennissimi funerali (da Gerico fino all'Herodion).

Il breve governo di Archelao (circa 10 anni) fu tirannico e crudele. Ordinò una strage di 3.000 ebrei nel tempio e depose due sommi sacerdoti. Accusato di fronte ad Augusto dai giudei, l'Imperatore lo esiliò a Vienna nelle Gallie. Costruì la città di Archelaide nella valle del Giordano, a nord di Gerico (nominata nella carta di Madaba).

Archelao è citato in Mt 2, 22 in occasione del ritorno della Sacra Famiglia dall'Egitto. Con buoni motivi temette san Giuseppe di andare in Giudea e per questo si recò in Galilea con Maria e con Gesù.

ERODE ANTIPA (4 a.C. - 37 d.C.)

Era stato nominato erede del regno in un precedente testamento del padre, ma alla fine rimase solo come tetrarca della Galilea e della Perea.

Era considerato come la spia di Tiberio in Oriente: le sue frequenti delazioni gli crearono molti nemici (forse per questo, anche Pilato: cf Lc 23, 12).

In un viaggio a Roma si incontrò con Erodiade, moglie di suo fratello Filippo (figlio di Mariamme II). Erodiade lasciò suo marito Filippo e tornò in Palestina con Antipa e sua figlia Salome. La prima moglie di Antipa era figlia del re Areta IV di Petra. Questo divorzio suscitò l'indignazione di Areta e la conseguente guerra contro Antipa.

Lo scandalo per quel divorzio fu grande in Palestina e fu duramente criticato. Giovanni Battista fu una delle vittime. Salome, figlia di Erodiade e Filippo, tornata con la madre in Giudea, fu la danzatrice nel banchetto di Antipa nella for-



Pavimento della sinagoga di Tiberiade

tezza di Macheronte e, su istigazione di Erodiade, chiese la testa di Giovanni (cf Mc 6, 17-29).

Accusato presso l'imperatore, Caligola mandò Antipa in esilio a Lione delle Gallie l'anno 37. Erodiade, fedelmente, lo

seguì nell'esilio.

Erode Antipa appare diverse volte nei Vangeli in relazione al Battista e a Gesù: la morte di Giovanni: Mc 6, 17-29; Lc 9, 7-9; l'allusione di Gesù ad Antipa: Lc 13, 31-33; Gesù mandato da Pilato ad Antipa: Lc 23, 8-12.

Costruì la città di Tiberiade (in onore dell'imperatore Tiberio) accanto al lago di Galilea, e la fece la nuova capitale della Galilea (al posto di Sefforis).

ERODE FILIPPO (I) (4 a.C. - 34 d.C.)

Educato anche lui a Roma, alla morte del padre, ricevette la tetrarchia della parte nord-est della Palestina, la parte meno ebraica, ma sempre fedele a Roma (tetrarchie di Iturea, Traconitide e Batanea).

Ingrandì e abbellì la città di Cesarea di Filippo (ai piedi del monte Ermon, presso le sorgenti del Giordano) e ne fece la sua capitale. Costruì anche la città di Betsaida Giulia, sulla riva nord del lago di Galilea, in onore di Giulia, figlia di Augusto.

Sposò sua nipote Salome, figlia di Erodiade. Il suo governo fu buono e sereno e seppe farsi ben volere dai suoi sudditi.

Morto l'anno 34 d.C., la sua tetrarchia fu incorporata alla provincia romana di Siria. ■



Il lago di Tiberiade

«Palatucci è un modello di vita possibile»

È un esempio che sopravvive allo scorrere del tempo, quello di Giovanni Palatucci. Perché la storia del questore campano che, trasferito a Fiume nel 1937, sfidò le leggi razziali salvando la vita a migliaia di ebrei, rappresenta una in tramontabile lezione di dedizione al prossimo. A raccontarla è Angelo Picariello, giornalista di *Avvenire*, in un libro (San Paolo Edizioni) presentato il giorno 1 aprile 2008 alla Pontificia Università Lateranense. Il titolo della biografia (*'Capuozzo, accontenta questo ragazzo'*) rimanda a un episodio che riassume la dedizione con cui Palatucci spese per 'gli altri', i perseguitati dal regime nazista, la sua vita e la sua carriera.

Chiuso all'interno di un vagone piombato diretto al campo concentramento di Dachau, in Germania, il questore di origine avellinese chiese, infatti, al suo brigadiere di fiducia, Pietro Capuozzo, di raggiungere (a un indirizzo scritto su un bigliettino) la madre di un ragazzo di Trieste per dirgli che suo figlio era stato deportato. Anche prima di partire per il luogo da cui non sarebbe mai tornato, il "Questore Giusto" non pensò a sé, dunque, ma agli altri.

Eppure, Palatucci era consapevole che la sua vita sarebbe finita a Dachau. «Anche nel momento finale viene fuori la sua generosità e la sua solidarietà», sottolinea Antonio Manganelli, il capo della Polizia intervenuto alla presentazione della biografia. «Il sussulto eroico di Palatucci - continua Manganelli - è durato sei anni, periodo in cui ha potuto prendere piena consapevolezza di tutto quello che faceva». Compresa quella, dunque, dei rischi e delle paure. «Ciò che col-

pisce in particolare - continua il capo della Polizia - è come la scelta di onorare lo Stato sia avvenuta attraverso la disobbedienza».

L'esempio di «nobiltà» ed «eroismo», per usare le parole di Manganelli, del questore a cui nel 1995 è stata riconosciuta la medaglia d'oro al merito civile, non è tuttavia limitato ai tempi del regime nazista. «Fa bene alla nostra società e soprattutto ai giovani rievocare figure come quella di Palatucci», spiega il senatore a vita Giulio Andreotti. Che, ricordando l'impegno che il giovane commissario avellinese ha avuto per la «sua società contemporanea» e per «il contesto della vita nazionale», invita a guardare al libro di Picariello come a uno strumento di «formazione» e meditazione».

Riconosciuto nel 1990 come 'Giusto tra le nazioni', Palatucci è anche l'uomo che «si avvia agli onori degli altari». A sottolinearlo è il rettore della Pontificia Università Lateranense, monsignor Rino Fisichella, che ricorda la chiusura della fase diocesana del processo di beatificazione avvenuta nel 2004. «In un periodo di crisi delle istituzioni come il nostro - aggiunge Fisichella - quello di Palatucci rappresenta un modello di vita possibile». ■ A. Napoletano - Av. 2/4/08



San Francesco di Paola

Il santo calabrese che piaceva a Luigi XI

L'abito serafico indosso a un calabrese sta un po' stretto. Anche se il calabrese si chiama Francesco ed è un santo. Ne è convinto Giovanni Sole, docente di Antropologia religiosa all'Università della Calabria, autore di un libretto controcorrente rispetto alla comune agiografia su Francesco di Paola, di cui l'anno scorso si sono celebrati i cinquecento anni dalla morte (2 aprile 1507).

Fior di artisti lo hanno dipinto curvo sul suo bastone, con lo sguardo dolce e gli occhi rivolti al cielo. Un uomo dall'aspetto dimesso e stanco, forse il modo ritenuto più adatto a rappresentare un eroe della carità. Macché! San Francesco di Paola aveva i vizi e le virtù della sua gente. Era un marcantonio che, quando necessario, gridava con veemenza e il bastone lo usò sulle spalle di più d'un malfattore. La tradizione popolare dice che era "zirusu", cioè facile all'ira. Ben inteso, un'ira fugace, senza odio o malanimo. Il suo senso della giustizia era forte. Chi

commetteva reati gravi meritava la pena di morte e contro gli infedeli che minacciavano la cristianità era giusto affidarsi a "santi cruciferi". La pensava così.

Tempi bui, anche quelli, per il Mezzogiorno d'Italia, segnati dalle lotte tra angioini e aragonesi. San Francesco di Paola non faceva sconti a nessuno. Tuonava contro «li Principi di christianità, che tengono vita senza carità». Alla rilassatezza dell'epoca, Francesco di Paola rispose con una delle regole monastiche più dure che mai s'erano viste fino ad allora. Perfino Luigi XI, il cinico e cattolicissimo re di Francia, pretese che il santo lasciasse la Calabria per recarsi alla sua corte a curarlo. L'eremita calabrese obbedì e morì a Tours, lontano dalla terra a cui tanto somigliava. ■

Enzo Romeo - Jesus - 02/08

Don Sturzo, un prete "prestato" alla politica

«Io sono un sacerdote, non un politico»: è un titolo curioso, quello che Vittorio De Marco, docente di Storia contemporanea all'Università del Molise e perito storico della causa di beatificazione del Servo di Dio don Luigi Sturzo ha voluto dare alla conferenza che ha tenuto mercoledì 9 aprile 2008 per il Serra club bolognese proprio su don Sturzo. «Finora - spiega - gli studiosi hanno privilegiato soprattutto, in questa grande figura, l'aspetto politico e sociologico; io invece voglio sottolineare che don Sturzo era e si sentiva anzitutto prete, e da questo prendeva ispirazione anche per la sua azione politica».



Don Luigi Sturzo
(1871-1959)

Cosa significa ciò concretamente?

Che il primo aspetto da sottolineare è il suo spessore spirituale: la sua vita quotidiana era intessuta di preghiera, e incentrata sull'Adorazione eucaristica. Da lì traeva la forza per cercare di portare «Dio nella politica», come amava affermare: e questo soprattutto attraverso la testimonianza personale, l'esempio di dirittura morale e di esercizio delle virtù cristiane anche su quel difficile terreno.

Come furono i suoi rapporti con la Chiesa?

Di assoluta fedeltà e obbedienza, anche quando questo gli costò molto. Gli esempi sono numerosi: nel 1923 si dimise dalla carica di segretario del Partito popolare perché, gli fu fatto capire, questa sua funzione avrebbe creato dei problemi nei rapporti tra Chiesa e governo fascista e quindi ostacolato il realizzarsi del Concordato; l'anno successivo, poi, lasciò l'Italia, pur desiderando rimanervi, perché si temeva per la sua vita: è rimase in esilio 22 anni. Non solo: nel '46 tornò, ma dopo il referendum istituzionale sulla scelta monarchia-repubblica, perché prima la sua presenza, essendo lui fervente repubblicano, avrebbe potuto creare confusione tra i cattolici.

Qual era la sua concezione della politica?

La riteneva un servizio, anzi un atto di carità, e quindi da esercitare con assoluta pulizia morale. E pensava che ad essa ci si dovesse preparare con scrupolo, partendo possibilmente dal livello più vicino alla gente, quello delle amministrazioni locali. Per questo, nel dopoguerra, condusse una forte battaglia per la moralizzazione della vita pubblica, contro il clientelismo e la partitocrazia.

Soprattutto, lottò perché la politica non fosse separata dalla morale e, in quest'ultimo campo, la morale pubblica non fosse separata da quella privata.

Molti, in tempi recenti, hanno rivendicato l'eredità di don Sturzo...

Sì, e per questo si è tentato di «tirarlo per la giacca» a destra o a sinistra. Invece, la sua lezione è valida ugualmente per tutti, e in ogni epoca. È un modello sia per i sacerdoti che per i politici, perché pose sempre al centro la persona umana e i suoi inviolabili diritti (pensiamo alla sua opposizione ai totalitarismi) e si batté per l'unica «buona politica»: quella basata sulla rettitudine, personale e collettiva. ■

C. Unguendoli - Av. 13/4/08

L'offerta per le Sante Messe è un aiuto concreto alle missioni.

- **Santa Messa Ordinaria** - L'offerta per una singola Messa, per persone singole, vive o defunte e per la famiglia è di **10,00 Euro**.
- **Sante Messe Gregoriane** - 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito per un defunto. Si chiede di indicare il nome per poter mandare la pagella ricordo. Per un **SINGOLO DEFUNTO 300,00 Euro**.
- **Santa Messa Quotidiana-Perpetua** - Tale Messa viene celebrata, ogni giorno, nel Santuario del "Sacro Cuore" alle ore 7.00, l'offerta è di **30,00 Euro** per una **SINGOLA PERSONA** e viene elargita una volta sola. L'iscrizione alla **Santa Messa Quotidiana-Perpetua** avviene a mezzo di una pagellina che, ad offerta ricevuta, viene inviata al richiedente e riporta il nome e cognome della persona viva o defunta per la quale si chiede di pregare.
- **Santa Messa del Fanciullo** - Viene celebrata ogni domenica nel Santuario alle ore 9,30. L'offerta libera, potete inviarla quando ricevete la pagellina di Gesù Fanciullo.

Si possono inviare le offerte
all'Associazione Opera Salesiana del S. Cuore

- O tramite bollettino di conto corrente postale n° **708404** intestato a:
Associazione Opera Salesiana del S. Cuore
Via Matteotti 25 - 40129 Bologna
- O tramite bonifico bancario in favore di:
Associazione Opera Salesiana del S. Cuore
Conto corrente bancario n° 10019
Codice ABI 05584 - CAB 02403
Codice IBAN IT96 M 05584 02403 000000010019
Banca Popolare di Milano Agenzia 203
Via Amendola 12/a - Bologna
- O tramite assegno bancario non trasferibile intestato:
Associazione Opera Salesiana del S. Cuore
Bologna

Gesù di Nazareth sapeva leggere e scrivere?

"Nei Vangeli non se ne fa mai cenno, se non nel brano di Giovanni sulla prostituta, allorché Gesù scrive per terra. Ma mi chiedo: Gesù sapeva leggere e scrivere?"

Lettera firmata

Allarghiamo la domanda al "parlato" di Gesù. Nella Palestina del I secolo circolavano quattro lingue. Il latino era destinato ai documenti ufficiali dell'Impero romano (la sentenza di condanna di Gesù è redatta anche in latino, come ricorda Giovanni 19, 20). C'era poi il greco, conosciuto dalle alte classi ebraiche, mentre il popolo si accontentava dell'indispensabile per comunicare coi "gentili". Quindi, è probabile che anche Cristo ne avesse una infarinatura.

L'ebraico era la lingua della liturgia e dei testi o dei dibattiti più colti e lo si imparava nelle scuole sinagogali. La lingua popolare, già dall'epoca successiva all'esilio babilonese (VI secolo a. C.), era l'aramaico: ben 26 parole di questa lingua - che aveva diverse forme regionali - sono attribuite a Gesù dai Vangeli o da fonti rabbiniche: si pensi ad abbà (babbo), a Talità kum (ragazza, alzati!), a effatà (sii aperto!). Gesù, quindi, era in pratica bilingue, parlando aramaico e usando l'ebraico in sede religiosa.

Ma Gesù sapeva leggere e scrivere? Ci sono tre passi evangelici da verificare. In Giovanni 7, 15 i giudei di Gerusalemme osservano: «Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?», di per sé la frase "conosce le Scritture" in greco (grámmata oiden) potrebbe significare semplicemente "sa leggere". In realtà, però, si tratta di un'accusa contro Gesù: di insegnare in pubblico senza aver frequentato la scuola di uno dei rabbì importanti di allora. Quindi, la frase riguarda la sua conoscenza biblica. Gesù aveva, dunque, un livello sorprendente di cultura teologica. Che egli sapesse leggere appare chiaro da un testo di Luca (4, 16-30): a Nazaret, di sabato, egli «si alza a leggere il rotolo del profeta Isaia, aprendolo al passo dove era scritto: lo Spirito del Signore è sopra di me». Al termine egli farà una "omelia" che susciterà una forte reazione tra i suoi compaesani. Cristo, dunque, sapeva leggere. Ma riusciva anche a scrivere? Le due cose non sono necessariamente connesse perché spesso l'apprendimento nella scuola sinagogale avveniva secondo un metodo orale, grazie alla fertile capacità di memorizzare. Tuttavia la capacità di lettura ci orienta a una risposta affermativa al quesito.

L'unico cenno, molto vago, alla capacità di scrivere lo si ha in Giovanni 8, 6: davanti all'adultera e ai suoi accusatori, Gesù «si era chinato e scriveva in terra col dito». Qui si sono sprecate le ipotesi: c'è chi ha pensato alla ri-

presa di testi biblici come Geremia 17, 13 («*quanti si allontanano dal Signore saranno scritti nella polvere*») o Esodo 23, 1 («*non prestare mano al colpevole per essere testimone in favore di un'ingiustizia*»); altri hanno ipotizzato un'anticipazione delle sue parole successive. Più probabile, però, che Cristo tracciasse solo linee o lettere casuali in terra, come accade anche a noi quando si ascolta qualcosa con distacco, prendendo le distanze. Non si avrebbe, quindi, neppure qui una precisa e diretta attestazione su una capacità di scrittura da parte del Gesù storico, capacità che rimane comunque piuttosto probabile. ■

G. Ravasi
F.C. n.22/2008

Preghiera di un pagliaccio

Manoscritto spagnolo

Padre, sono un fallito,
però ti amo.
Sono vari anni che sto nelle tue mani,
presto verrà il giorno
in cui volerò da te...

La mia bisaccia è vuota,
i miei fiori appassiti e scoloriti,
solo il mio cuore è intatto.
Mi spaventa la mia povertà
però mi consola la tua tenerezza.

Sono davanti a te come una brocca rotta,
però con la mia stessa creta
puoi farne un'altra come ti piace...

Signore, cosa ti dirò
quando mi chiederai conto?
Ti dirò che la mia vita, umanamente,
è stata un fallimento,
che ho volato molto basso.

Signore, accetta l'offerta di questa sera
La mia vita, come un flauto,
è piena di buchi... ma prendila
nelle tue mani divine.

Che la tua musica passi attraverso me
e sollevi i miei fratelli, gli uomini;
che sia per loro ritmo e melodia,
che accompagni il loro camminare,
allegria semplice dei loro passi stanchi...

Mezzofanti, il cardinale prodigio

Amato da studiosi laici e non credenti, venerato con punte di vero e proprio culto della personalità da linguisti e appassionati della materia, e dimenticato, invece, nel suo mondo cattolico. Un curioso destino quello del cardinale Mezzofanti, il più grande poliglotta di sempre.

Nato a Bologna nel 1774 da genitori di umili origini, Giuseppe Mezzofanti dimostra fin da piccolo una memoria prodigiosa, un raro orecchio musicale e una capacità di apprendimento delle lingue che resta a tutt'oggi un enigma.

Frequentando le Scuole Pie della città emiliana entra in contatto con parecchi missionari gesuiti ospiti dello Stato Pontificio dopo la soppressione dell'ordine. Dialoga con loro e assorbe rapidamente, a mo' di spugna, lo svedese, il tedesco, lo spagnolo e vari dialetti sudamericani, oltre alle lingue morte che macina sui banchi di scuola. Entrato in seminario, termina gli studi di filosofia e teologia ben prima dell'età minima per l'ordinazione. Nel frattempo si dedica allo studio delle lingue orientali.

Nel 1797, a 23 anni, gli viene assegnata la cattedra di ebraico all'università di Bologna e viene ordinato sacerdote. Assiste negli ospedali i feriti stranieri degli scontri con l'esercito napoleonico, tra il 1799 e il 1800, captando vari idiomi europei, e diventa ovviamente il confessore dei turisti e viaggiatori che passano in città.

Le sue doti iniziano a farsi notare. Lord Byron, il poeta inglese, che incrocia Mezzofanti a Bologna, scrive di aver conosciuto "un mostro delle lingue... che avrebbe dovuto esistere al tempo della torre di Babele come interprete universale". August Wilhelm Kephallides, professore all'università di Breslavia, nel resoconto del suo viaggio in Italia descrive l'incontro con un fenomenale poliglotta in tale che entusiasma gli intellettuali bolognesi e "parla perfettamente il tedesco senza aver mai messo piede fuori dall'Italia". Anche Matteo Pisani, interprete dell'ambasciata russa in Italia e tra i maggiori conoscitori di lingue slave e orientali del tempo, visita Mezzofanti per verificare se la sua fama sia o no meritata, restandone sbalordito.

Descritto come un uomo mite, senza particolari ambizioni se non quella di dedicarsi alla cura delle anime, alla docenza universitaria e allo studio quotidiano delle lingue, fino a notte fonda, Mezzofanti nel 1806 rifiuta l'invito di Napoleone a stabilirsi a Parigi (dopo avere per altro rifiutato di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica Cisalpina) e nel 1814 dice di no pure all'invito che gli arriva da papa Pio VII. Cede solo nel 1831 a Gregorio XVI, che diventa suo amico e protettore, il quale gli chiede di met-

tere le sue capacità al servizio della Congregazione per la Propaganda della Fede.

Il contatto con l'ambiente cosmopolita dell'Urbe, tra missionari e dotti prove-



Il Cardinale Mezzofanti

nienti da ogni angolo della cattolicità, permette a Mezzofanti (che riceve nel mentre la berretta cardinalizia) di apprendere altri e numerosi idiomi con la consueta agilità. Solo il cinese gli dà filo da torcere: è costretto a spendere quattro mesi di studio prima di sentirsi soddisfatto del risultato.

Da quel momento padre Umpierres, già missionario a Macao e insegnante di lingua presso Propaganda Fide, converserà con lui in cinese, confermando "ufficialmente" la sua piena padronanza del mandarino.

Anche padre Charles William Russell, studioso irlandese e amico di John Henry Newman, frequenta il Cardinale prodigio, rimanendo impressionato dalla sua capacità di esprimersi con finezza e senza errori in gaelico, inglese e nei principali dialetti della Gran Bretagna. Dopo la morte di Mezzofanti, avvenuta nel 1849, Russell scrive la sua migliore biografia raccogliendo documenti e testimonianze dirette. Secondo il suo conto, Mezzofanti fu in grado di scrivere e parlare pressoché perfettamente 38 lingue. Tra queste: ebraico, arabo, neo-aramaico-caldeo, copto, armeno antico e moderno, persiano, turco, albanese, maltese, greco antico e moderno, latino, italiano, spagnolo, portoghese, francese, tedesco, svedese, inglese, russo, polacco, ceco, ungherese, cinese, siriano, ge'ez, amarico, hindi, gujarati, basco e romeno. Possedeva con minor sicurezza un'altra quarantina di lingue - oltre a un numero imprecisato di dialetti - per un totale di 78 idiomi. Tra i suoi rimpianti figuravano però il sanscrito, il malese, il tibetano, l'islandese, il lappone, il ruteno, il frisone, il lettone, il cornico, il quechua e il bambara: era in grado solo di leggerli, non di parlarli. ■

Andrea Galli
Av. 25/05/08

L'emergenza educativa vi interpella

Discorso del Papa ai partecipanti al XXVI
Capitolo Generale dei Salesiani

Pubblichiamo ampi stralci del discorso che Benedetto XVI ha rivolto ai partecipanti al Capitolo generale dei Salesiani, ricevuti in udienza nel Palazzo apostolico vaticano.

"Cari membri del Capitolo generale della Congregazione salesiana, mi è gradito incontrarvi quest'oggi mentre i vostri lavori capitolari stanno ormai giungendo alla loro fase conclusiva. (...) Il vostro XXVI Capitolo generale si colloca in un periodo di grandi cambiamenti sociali, economici, politici; di accentuati problemi etici, culturali ed ambientali; di irrisolti conflitti tra etnie e nazioni. In questo nostro tempo vi sono, d'altra parte, comunicazioni più intense fra i popoli, nuove possibilità di conoscenza e di dialogo, un più vivace confronto sui valori spirituali che danno senso all'esistenza. In particolare, gli appelli che i giovani ci rivolgono, soprattutto le loro domande sui problemi di fondo, fanno riferimento agli intensi desideri di vita piena, di amore autentico, di libertà costruttiva che essi nutrono. Sono situazioni che interpellano a fondo la Chiesa e la sua capacità di annunciare oggi il Vangelo di Cristo con tutta la sua carica di speranza.

Auguro perciò vivamente che tutta la Congregazione salesiana, grazie anche ai risultati del vostro Capitolo generale, possa vivere con rinnovato slancio e fervore la missione per cui lo Spirito Santo, per l'intervento materno di Maria Ausiliatrice, l'ha suscitata nella Chiesa. Voglio oggi incoraggiare voi e tutti i Salesiani a continuare sulla strada di questa missione, in piena fedeltà al vostro carisma originario, nel contesto ormai dell'imminente bicentenario della nascita di Don Bosco.

Con il tema *Da mihi animas, cetera tolle* il vostro Capitolo generale si è proposto di ravvivare la passione apostolica in ogni salesiano ed in tutta la Congregazione. Ciò aiuterà a caratterizzare meglio il profilo del Salesiano, in modo che egli diventi sempre più consapevole della sua identità di persona consacrata «per la gloria di Dio» e sia sempre più infiammato di slancio pastorale «per la salvezza delle anime». Don Bosco volle che la continuità del suo carisma nella Chiesa fosse assicurata dalla scelta della vita consacrata. Anche oggi il movimento salesiano può crescere in fedeltà carismatica solo se al suo interno continua a permanere un nucleo forte e vitale di persone consacrate. Perciò, al fine di irrobustire l'identità di tutta la Congregazione, il

vostro primo impegno consiste nel rafforzare la vocazione di ogni Salesiano a vivere in pienezza la fedeltà alla sua chiamata alla vita consacrata. (...)

Il processo di secolarizzazione, che avanza nella cultura contemporanea, non risparmia purtroppo nemmeno le comunità di vita consacrata. Occorre per questo vigilare su forme e stili di vita che rischiano di rendere debole la testimonianza evangelica, inefficace l'azione pastorale e fragile la risposta vocazionale.

Vi domando perciò di aiutare i vostri Confratelli a custodire e a ravvivare la fedeltà alla chiamata. (...) La fedeltà al Vangelo vissuto sine glossa e alla vostra Regola di vita, in particolare un tenore di vita austero e la povertà evangelica praticata in modo coerente, l'amore fedele alla Chiesa e il generoso dono di voi stessi ai giovani, specialmente ai più bisognosi e svantaggiati, saranno garanzia della fioritura della vostra Congregazione.

Don Bosco è fulgido esempio di una vita improntata alla passione apostolica, vissuta a servizio della Chiesa entro la Congregazione e la Famiglia salesiana. Alla scuola di San Giuseppe Cafasso, il vostro fondatore imparò ad assumere il motto *Da mihi animas, cetera tolle* come sintesi di un modello di azione pastorale ispirato alla figura e alla spiritualità di san Francesco di Sales. L'orizzonte in cui si colloca tale modello è quello del primato assoluto dell'amore di Dio, un amore che giunge a plasmare personalità ardenti, desiderose di contribuire alla missione di Cristo per accendere tutta la terra con il fuoco del suo amore (cfr Lc 12, 49). Accanto all'ardore dell'amore di Dio, l'altra

caratteristica del modello salesiano è la coscienza del valore inestimabile delle «anime». Questa percezione genera, per contrasto, un acuto senso del peccato e delle sue devastanti conseguenze nel tempo e nell'eternità. L'a-



Foto di gruppo del CG26
con S.S. Benedetto XVI



Il Rettor Maggiore dei salesiani,
P. Chávez Villanueva

postolo è chiamato a collaborare all'azione redentrice del Salvatore, affinché nessuno vada perduto. «Salvare le anime» fu quindi l'unica ragion d'essere di Don Bosco. (...)

Anche oggi è urgente alimentare nel cuore di ogni salesiano questa passione. Egli non avrà così paura di spinnersi con audacia negli ambiti più difficili dell'azione evangelizzatrice a favore dei giovani, specialmente dei più poveri materialmente e spiritualmente. Avrà la pazienza ed il coraggio di proporre ai giovani di vivere la stessa totalità di dedizione nella vita consacrata. Egli avrà il cuore aperto a individuare i nuovi bisogni dei giovani e ad ascoltare la loro invocazione di aiuto, lasciando eventualmente ad altri i campi già consolidati di intervento pastorale. Egli affronterà per questo le esigenze totalizzanti della missione con una vita semplice, povera ed austera, nella condivisione delle stesse condizioni dei più poveri ed avrà la gioia di dare di più a chi nella vita ha avuto di meno. La passione apostolica si farà così contagiosa e coinvolgerà anche altri.

Il salesiano diventa pertanto promotore del senso apostolico, aiutando prima di tutto i giovani a conoscere ed amare il Signore Gesù, a lasciarsi affascinare da Lui, a coltivare l'impegno evangelizzatore, a voler far del bene ai propri coetanei, ad essere apostoli di altri giovani, come san Domenico Savio, la beata Laura Vicuña e il beato Zefirino Namuncurà e i cinque giovani Beati Martiri dell'oratorio di Poznan. Cari salesiani, sia vostro impegno formare laici con cuore apostolico, invitando tutti a camminare nella santità di vita che fa maturare discepoli coraggiosi ed autentici apostoli.

Nel messaggio che ho indirizzato al Rettore Maggiore all'inizio del vostro Capitolo generale ho voluto consegnare idealmente a tutti i salesiani la Lettera da me recentemente inviata ai fedeli di Roma, sulla preoccupazione di quella che ho chiamato una grande emergenza educativa.

«Educare non è mai stato facile e oggi sembra diventare sempre più difficile: perciò non pochi genitori e insegnanti sono tentati di rinunciare al proprio compito, e non riescono più nemmeno a comprendere quale sia, veramente, la missione loro affidata. (...)» (Discorso nella consegna alla Diocesi di Roma della Lettera sul compito urgente dell'educazione, 23 febbraio 2008). In realtà, l'aspetto più grave dell'emergenza educativa è il senso di scoraggiamento che prende molti educatori, in particolare genitori ed insegnanti, di fronte alle difficoltà che presenta oggi il loro compito. Così scrivevo infatti nella citata lettera: «Anima dell'educazione può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti, e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini "senza speranza e senza Dio in questo mondo", come scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (2, 12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per

una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita, che, in fondo, non è altro che sfiducia in quel Dio che ci ha chiamati alla vita.

Nell'educazione dei giovani è estremamente importante che la famiglia sia un soggetto attivo. Essa è spesso volte in difficoltà nell'affrontare le sfide dell'educazione; tante volte è incapace di offrire il suo specifico apporto, oppure è assente. La predilezione e l'impegno a favore dei giovani, che sono caratteristica del carisma di Don Bosco, devono tradursi in un pari impegno per il coinvolgimento e la formazione delle famiglie. La vostra pastorale giovanile quindi deve aprirsi deci-

samente alla pastorale familiare. Curare le famiglie non è sottrarre forze al lavoro per i giovani, anzi è renderlo più duraturo e più efficace. Vi incoraggio perciò ad approfondire le forme di questo impegno, su cui già vi siete incamminati; ciò tornerà anche a vantaggio dell'educazione ed evangelizzazione dei giovani.

Di fronte a questi molteplici compiti è necessario che la vostra Congregazione

assicuri, specialmente ai suoi membri, una solida formazione. La Chiesa ha urgente bisogno di persone di fede solida e profonda, di preparazione culturale aggiornata, di genuina sensibilità umana e di forte senso pastorale. Essa necessita di persone consacrate, che dedichino la loro vita a stare su queste frontiere. Solo così diventerà possibile evangelizzare efficacemente. A questo impegno formativo pertanto la vostra Congregazione deve dedicarsi come ad una sua priorità. (...)

Benedetto XVI

Di fronte alla grande sfida del nostro tempo, ha detto Papa Ratzinger ai Salesiani, è necessario «aprire la pastorale giovanile alla pastorale familiare» «Salvare le anime fu l'unica ragion d'essere di Don Bosco. Anche oggi è urgente alimentare questa passione nel cuore di ogni salesiano».

Av. 31/03/2008



Il Santo Padre incoraggia i salesiani a proseguire la loro opera educativa

Dalle Missioni

Etiopia - Zway

Carissimi Amici,
vi scriviamo in questi giorni le ultime notizie della nostra Missione di Zway, notizie che vogliamo ancora una volta condividere con voi nella certezza che ci seguite sempre con affetto e con sacrifici quotidiani, i quali hanno il profumo del vostro sudore e diventano il vero fondamento delle piccole grandi opere che stiamo portando avanti...

- Vi dicevamo nella precedente lettera che stiamo vivendo il Giubileo Etiopico dell'Anno 2000 (secondo il calendario locale giuliano) e tale evento sta diventando un forte momento di rinnovamento per la nostra comunità cristiana: incontri a livello locale, zonale, un simposio a livello vicariale, ritiri e momenti formativi per adulti, famiglie, giovani e ragazzi, pellegrinaggi (da sottolineare quello appena fatto con le famiglie cattoliche di Zway presso il Vicariato di Emdeber!) e altro ancora... abbiamo fiducia che i semi gettati copiosamente quest'anno non tarderanno a fruttificare...

- L'attività scolastica procede secondo i suoi ritmi ordinari: il primo semestre si è concluso con i classici esami e anche il secondo semestre è già (in fase avanzata, n.d.r.); la sfida educativa ci vede ogni giorno al fianco dei nostri insegnanti e ragazzi nel processo di trasmissione di quei valori umano-religiosi che fondano e strutturano la persona futura. Siamo coscienti di avere di fronte una sfida non facile, in particolare in un ambiente eterogeneo e con proposte alternative molto diversificate... ma crediamo fortemente - come salesiani - che don Bosco abbia molto da dire oggi alle giovani generazioni, in particolare a quella etiope.

- Le nostre costruzioni procedono abbastanza bene: la nuova sezione oromo (lingua locale etiope) della scuola elementare (che comprende 4 aule più 2 uffici) è giunta al soffitto e contiamo di ultimare i lavori quanto prima: avremo bisogno di coprire la spesa di circa 120 banchi, 4 cattedre e la fornitura di due uffici... un semplice banco a due posti ci costa sui 25 Euro ... anche a Dida, una delle nostre stazioni missionarie, la ristrutturazione del salone in aule è pressochè completata, grazie all'aiuto di alcuni benefattori ... anche le nostre biblioteche scolastiche necessitano di essere rifornite di materiale nuovo (libri, abbonamenti a riviste e giornali, tavoli da studio, ...), mentre i campi da gioco richiedono la necessaria manutenzione ... ci siete?

- I mesi a venire ci vedranno impegnati con diversi momenti celebrativi che coinvolgeranno la nostra comunità salesiana e cristiana- in particolare ne sottolineiamo due: il 15° anniversario della morte



Il momento del pranzo in una scuola salesiana in Etiopia

del carissimo Abba Elio, fondatore e animatore della Presenza Salesiana qui a Zway... alcuni amici in Italia già si stanno muovendo, così come il nostro comitato parrocchiale e della città... vi terremo informati; un secondo momento "spirituale" sarà l'ordinazione sacerdotale di Ayub Adam, un giovane salesiano di Zway cresciuto all'ombra di abba Elio e abba Roberto; per l'occasione la nostra chiesa

di Zway sarà felicissima di ospitare questo evento ecclesiale nella speranza che dia impulso vocazionale ad altri e altre giovani locali.

- Infine una parola sulla visita quaresimale alle famiglie, uno dei momenti più intensi della nostra animazione cristiana qui a Zway; per la nostra gente è stato un evento, una cosa unica il fatto che il sacerdote (e per di più straniero) viene a visitare e benedire la loro casa, a condividere la Parola di Dio, ad ascoltare le piccole grandi fatiche della vita quotidiana... a proposito: nei due mesi scorsi il costo della vita è divenuto altissimo (pensate che un pezzo di sapone costa 3 Birr e la paga giornaliera ordinaria di un lavoratore è di 8-10 Birr ...) ed ancora non tardavano le prime piogge di primavera ... come comunità cristiana sentiamo di dover intervenire... come? Certamente insieme possiamo fare molto!!!

Vi ringraziamo per tutto quello che fate per noi, assicurandovi il nostro costante ricordo al Dio Padre e Provvidente. ■

Con stima grande,
Abba Aristide e comunità di Zway

Spagna

Un centro per giovani migranti

A "Lumbre" (vampa) è stato inaugurato il 5 giugno un centro di attenzione per giovani migranti promosso dalle Figlie della Carità e dai Salesiani.

Presenti all'inaugurazione i superiori delle province di Madrid delle due congregazioni, diverse Figlie della Carità e Salesiani, educatori e volontari dei centri di attenzione socio-educativa di ambedue le congregazioni, che sono stati testimoni della benedizione dei nuovi locali e dell'avvio ufficiale del centro. Hanno assistito alla cerimonia anche sr. Leonor García e sr. Teresa Sánchez, rispettivamente Segretaria Generale e Direttrice dell'Area Sociale della Conferenza Spagnola dei Religiosi (CONFER).

"Lumbre" mira ad essere un centro di attenzione socioeducativa per



Inaugurazione del centro a Lumbre

giovani migranti tra i 12 e 25 anni, dove essi ricevono aiuto per diventare autonomi e per poter inserirsi nella società attraverso percorsi di abilitazione al lavoro e di accompagnamento specializzato.

Nel corso dell'inaugurazione, sr. María Cruz Gutiérrez, provinciale delle Figlie della Carità, ha evidenziato le coincidenze carismatiche tra i Salesiani e le Figlie della Carità. Ha ricordato inoltre come san Vincenzo

de' Paoli e san Giovanni Bosco sono stati attenti alle necessità della loro epoca e come hanno pensato a fondare famiglie religiose per rispondere a quelle necessità.

Don Luis Manuel Moral, ispettore dei Salesiani di Madrid, ha voluto ringraziare le Figlie della Carità per aver pensato ai Salesiani per portare avanti questo progetto congiunto, sottolineando anche l'importanza di rispondere ai giovani più bisognosi, che oggi, nella Madrid di inizio del XXI secolo, sono i migranti. Inoltre ha fatto riferimento alla grande occasione che questa sfida rappresenta per la Congregazione Salesiana.

Prima della benedizione, la coordinatrice del centro, Cristina Pérez, ha fatto un breve resoconto del percorso compiuto fino all'inaugurazione di "Lumbre", evidenziando il lavoro svolto già prima dell'apertura ufficiale. ■



Manifesto del centro di Lumbre

AMS - 06/06/2008

Sri-Lanka

Essere ponti tra etnie in conflitto

Un esempio che ci raccontano i francescani

«La grande sfida e responsabilità per la nostra fraternità in Sri Lanka è di dare testimonianza e incarnare la preghiera per la pace attribuita a S. Francesco: essere strumenti di pace».

Con queste parole impegnative fra Andrew Litigio, missionario filippino da diversi anni in Sri Lanka, racconta l'esperienza di missione in questo straordinario paese.

Qual è la situazione attuale tra le due Tribù dei Cingalesi e dei Tamil?

«In tre decenni di conflitto tra le due etnie sono state perpetrate grandi devastazioni, è stata distrutta l'economia dell'isola e vi sono stati migliaia di morti e incalcolabili sofferenze. La guerra è tra il Governo (Cingalese) e LTTE (Liberation Tigers of Tamil Eealam) che vuole creare

uno Stato indipendente chiamato Tamil Eealam nel nord-est dell'isola. Il popolo vive nell'agitazione politica e non è libero di muoversi a causa dei tanti documenti che deve presentare ai posti di controllo governativi, senza contare i checkpoints dei gruppi ribelli. È più facile uscire dallo Sri Lanka che andare da una regione ad un'altra, addirittura da un villaggio ad un altro. Vi è un'atmosfera di "sospetto" e di diffidenza tra le due forze militari che influisce anche sui rapporti tra i cittadini ordinari».

Nonostante le difficoltà dovute all'insicurezza e alla povertà ormai generalizzata, in Sri Lanka vi sono abbastanza vocazioni religiose, anche per i Francescani. Da quali gruppi vengono gli aspiranti e come è composta la fraternità?

«È da solo 11 anni che i missionari filippini hanno iniziato ad accogliere i candidati alla vita francescana e fin dall'inizio si sono proposti di non fare distinzione né discriminazione tra i vari gruppi etnici. Attualmente i Frati nativi sono 5 Tamil e 5 Cingalesi, dall'inizio della formazione alla professione solenne. Durante la formazione cerchiamo di aiutare la guarigione interiore e la riconciliazione tra i giovani dei due gruppi etnici e di restare "neutrali" in quanto filippini per favorire la comunione fraterna». ■

Fra Vincenzo Brocanelli

Medjugorje

Un mistero che dura da un quarto di secolo

Da oltre venticinque anni Medjugorje, piccolo e sperduto paese della ex Jugoslavia situato a pochi chilometri da Mostar, è divenuto uno dei luoghi più conosciuti e frequentati al mondo, a motivo della lunghissima sequenza di presunte apparizioni della Madonna. Per chi crede, si tratta di uno fra i più eclatanti eventi religiosi dopo la risurrezione di Gesù Cristo. Chi è scettico lo considera invece uno dei maggiori inganni nella storia dell'umanità. Comunque nessuno, fra quanti vengono a conoscenza di tale vicenda, riesce a rimanere indifferente.

Tutto è cominciato nel pomeriggio del 24 giugno 1981, quando alcune ragazze che stavano facendo una passeggiata dissero di aver visto, sulla collina Podbrdo, una donna che teneva in braccio un neonato e faceva con la mano il segno di avvicinarsi. Il giorno successivo furono sei - Jakov (10 anni), Mirjana (15) e i sedicenni Ivanka, Vicka, Marija e Ivan - i ragazzi che nel medesimo posto ebbero nuovamente la visione, che tuttora continua a ripetersi quotidianamente per gli ultimi tre, sempre intorno alle 17,45 e in qualsiasi luogo si trovino.

La "fotografia" che i veggenti hanno descritto è quella di una ventenne, vestita di una tunica lunga e di colore grigio-azzurro (ma è dorata a Natale, a Pasqua e in altre significative feste liturgiche), con capelli neri leggermente ondulati e occhi azzurri, alta circa un metro e sessantacinque centimetri e del peso di una sessantina di chili, con i piedi coperti dall'abito e poggiati su una nuvola grigia. Intorno al capo, e fin sulla schiena, ha un velo bianco incorniciato da dodici stelle.

La donna dichiarò di essere la "Beata Vergine Maria" e in seguito si rivelò con il titolo di "Regina della pace". In particolare, il 26 giugno, ella apparve in lacrime e ripeté più volte la parola "pace". A molti è risultata straordinaria la coincidenza con quanto avvenne esattamente dieci anni dopo, il 26 giugno 1991, allorché la Croazia e la Slovenia proclamarono la loro indipendenza e suscitavano l'immediata e violenta reazione della Serbia. Per quattro anni il tragico conflitto nei Balcani andò avanti e si trasformò in una vera e propria guerra etnica, con innumerevoli vittime e profughi. [...]

L'annuncio che viene proposto al mondo è il medesimo: conversione, preghiera e penitenza, per conquistare la salvezza eterna e il paradiso.

A Medjugorje la Vergine ha avviato una consuetudine che è ormai divenuta una originale caratteristica di queste manifestazioni: i messaggi, che, tramite la veggente Marija, vengono offerti a tutto il mondo. Dapprima, dal 1° marzo 1984 all'8 gennaio 1987, hanno avuto la cadenza settimanale ogni giovedì; a partire dal 25 gennaio 1987 sono



La piazza
antistante il Santuario

invece costantemente dati ogni 25 del mese. Il totale è finora di quasi 400 testi, cui vanno aggiunti circa 650 altri messaggi comunicati con una periodicità variabile ai singoli veggenti.

La valutazione teologica delle parole della Vergine è stata effettuata da numerosi esperti. Significativo appare il giudizio espresso da padre Hans Urs von Balthasar, considerato uno dei più colti teologi del XX secolo:

«Io non ho alcun dubbio sull'autenticità dei fatti di Medjugorje. Tutto, nell'insieme, mi sembra coerente, compresa la semplicità dei messaggi, che sono la continuazione di quanto è stato detto in altre precedenti apparizioni della Vergine». Anche Giovanni Paolo II, a livello privato, ha espresso in numerose occasioni la propria convinzione sulla veridicità di questa manifestazione.

La posizione ufficiale della Chiesa è invece attendista, e tale rimarrà fino a quando le apparizioni non si concluderanno. Vale tuttora la cosiddetta "Dichiarazione di Zara", approvata il 10 aprile 1991 dai vescovi della Conferenza episcopale jugoslava: «Sulla base delle ricerche sin qui compiute, non è possibile affermare che si tratta di apparizioni e fenomeni soprannaturali». Una espressione prudenziale che non approva né boccia, lasciando ai singoli fedeli la libertà di opinione.

Di parere negativo sono stati invece i due vescovi, Pavao Zanic e Ratko Peric, che in questo quarto di secolo si sono succeduti nella diocesi di Mostar. Per i devoti di Medjugorje tale posizione è da ricondurre a questioni estranee alla manifestazione mariana: in ogni caso la Congregazione per la dottrina della fede ha chiarito che «deve essere considerata espressione di una convinzione personale» del vescovo di Mostar, il quale, in quanto ordinario del luogo, ha tutti i diritti di esprimere ciò che è, e rimane, un suo parere personale (e dunque senza alcun crisma di ufficialità). Di segno opposto le opinioni di monsignor Frane Franic, arcivescovo di Spalato e presidente della Commissione episcopale jugoslava per la dottrina della fede, e dell'autorevole cardinale Franjo Kuharic, all'epoca arcivescovo di Zagabria, il quale non si è sottratto a un'impe-

gnativa dichiarazione: «Noi vescovi accettiamo Medjugorje come luogo di preghiera e santuario mariano».

La quotidianità delle apparizioni ha però consentito anche alla scienza di intervenire, attraverso una serie di accurate indagini che sono state svolte a più riprese mediante le più moderne apparecchiature. Sin dai primi giorni delle apparizioni i veggenti furono visitati da medici e da psichiatri che accertarono la loro completa normalità psicofisica. Nel 1984 una commissione francese sottopose i ragazzi a numerose sperimentazioni, e lo stesso avvenne l'anno seguente per opera di una commissione italiana.

Quest'ultima ha stilato, il 14 gennaio 1986, una sintesi, le cui affermazioni sono state successivamente confermate da ulteriori gruppi di studio, il più recente dei quali ha operato nel giugno del 2006. In quel testo si legge che i test psicologici hanno escluso frode e inganno; gli esami medici, i test e le osservazioni cliniche hanno escluso allucinazione patologica; i risultati di ricerche precedenti hanno escluso una interpretazione puramente umana di queste manifestazioni, accertando la corrispondenza tra esse e le manifestazioni normalmente descritte nella teologia mistica.

Come in varie altre apparizioni, anche qui la Vergine ha concesso guarigioni che la medicina ha definito "inspiegabili". Un caso eclatante è quello dell'italiana Diana Basile, che nel 1972 aveva cominciato ad avvertire i primi sintomi di una sclerosi a placche. La situazione si aggravò sempre più fino a quando, nel 1984, la donna si recò in pellegrinaggio a Medjugorje. Durante l'apparizione del 23 maggio la signora Basile guarì perfettamente, secondo quanto confermato in ospedale a Milano. Ma moltissimi altri eventi prodigiosi sono stati documentati in questi venticinque anni, tanto che padre Livio Fanzaga, il direttore di Radio Maria, ha recentemente lanciato un appello affinché si istituisca a Medjugorje una commissione medica permanente per la valutazione dei casi più significativi, come avviene da oltre un secolo a Lourdes.

Di certo la più straordinaria caratteristica delle apparizioni della Regina della pace è quella relativa ai cosiddetti segreti. La sostanza è molto semplice: la veggente Mirjana, nell'ultima apparizione del 25 dicembre 1982, ricevette dalla Madonna la rivelazione del decimo e ultimo segreto, e nel contempo venne a conoscenza della data in cui ciascuno dei segreti si sarebbe verificato.

A tutt'oggi altri due veggenti, Ivanka e Jakov, hanno anch'essi ricevuto i dieci segreti, mentre gli altri tre veggenti ne conoscono per ora soltanto nove.

Su tali notizie i veggenti hanno sempre mantenuto una totale riservatezza, tranne alcuni chiarimenti che sono stati esplicitamente consentiti dalla Madonna. Quel che oggi si sa per certo è che il terzo segreto è un segno che apparirà sulla collina del Podbrdo, a conferma della presenza



Crocifisso
sul monte Krizevac

della Vergine in tutti questi anni. Si tratterà di qualcosa di bellissimo, ben visibile, che non può essere fatto con mani umane e indistruttibile. Un'ipotesi è che possa trattarsi di una croce luminosa. Gli ultimi segreti sarebbero invece una sequenza di drammatici eventi che avranno come unico intento quello di richiamare nuovamente il cuore dell'uomo verso Dio in modo da spalancare per

il futuro, come ha detto la Regina della pace nel messaggio del 25 ottobre 2000, «la venuta di un nuovo tempo, un tempo di primavera».

Contrariamente ad altre apparizioni del passato, come per esempio Fatima, i segreti di Medjugorje verranno infatti rivelati in anticipo. Quello che accadrà in un giorno per ora imprecisato lo ha spiegato con chiarezza Mirjana, che per disposizione della Vergine ne sarà la protagonista: «Ho dovuto scegliere un sacerdote al quale dire i dieci segreti e ho scelto il francescano Petar Ljubicic. Devo dirgli che cosa succederà e dove, dieci giorni prima che accada. Dobbiamo trascorrere sette giorni nel digiuno e nella preghiera e tre giorni prima egli dovrà a dirlo a tutti».

La Madonna a Medjugorje, affermando più volte di essere venuta per completare il piano avviato a Fatima, è stata esplicita: «Tutti i segreti che ho confidato si realizzeranno e anche il segno visibile si manifesterà. Ma non aspettate questo segno per soddisfare la vostra curiosità. Questo, prima del segno visibile, è un tempo di grazia per i credenti. Perciò convertitevi e approfondite la vostra fede. Quando verrà il segno visibile per molti sarà troppo tardi».

Una sfida dinanzi alla quale non ci si può sottrarre. Come ha dichiarato, senza giri di parole, la stessa Mirjana: «Puoi dire "Io credo" o "non credo" alle apparizioni di Medjugorje. Però, quando andrai davanti al Signore, non potrai dire "non sapevo", perché sai tutto. Adesso dipende dalla tua volontà, perché sei libero di scegliere. O accetti e fai quello che il Signore vuole da te, o ti chiudi e ti rifiuti di farlo».

Saverio Gaeta

B.P. Di Sondrio, apr. 2007

Don Elia Comini

Il ricordo di un allievo

Estate 1943: i Salesiani di Treviglio gestivano in Valtellina, come avveniva da anni, una casa-vacanze per i loro allievi e per i professori. Di quell'estate ho ancora vivo il ricordo di una gita: si trattava di raggiungere a piedi il ghiacciaio del Bernina, fino alla Capanna Marinelli. Durante una sosta, sul ghiacciaio, mi trovai con un gruppetto di altri giovani salesiani, accanto a don Elia Comini, che aveva appena terminata la lettura della preghiera del Breviario. Vincendo la sua innata ritrosia a parlare di sé, don Comini prese a commentare, quasi con stupore, alcuni testi dei salmi che, ci diceva, lo colpivano maggiormente. Ricordo in particolare un versetto del salmo 16: *Custodi me ut pupillam oculi, sub umbra alarum tuarum protege me*. Era un don Comini insolito, per me. Eppure lo conoscevo da tempo, dagli anni del ginnasio a San Bernardino di Chiari (1935-1939), dove don Comini fu nostro insegnante di lettere in seconda ginnasio e successivamente nell'ultimo anno del corso. In seguito, nel 1942, lo ritrovai a Treviglio: da studente universitario prima e in seguito da giovane insegnante-supplente nella scuola media, mentre don Comini vi era giunto nel 1941, come insegnante del ginnasio superiore e responsabile degli studi e della disciplina. Per noi studenti don Comini era una «presenza»: benché giovanissimo (nel 1935 aveva 25 anni), ci appariva, e lo era veramente, la figura del «saggio», sempre uguale a se stesso, dignitoso e solenne, sia che ci celebrasse la Santa Messa sia che salisse in cattedra come insegnante. Non ricordo di lui né eccessi di «sermoni» esortativi né toni particolarmente accesi anche nei richiami disciplinari: ci parlava con la sua persona e, persino, con la sua riservatezza. Forse per questo mi colpì l'insolita reazione che egli ebbe allorché essendo caduto un giorno il discorso sul pericolo di un imminente conflitto (eravamo nel 1938), un nostro compagno, non ricordo esattamente in quali termini, minimizzò il rischio che si stava correndo. Don Comini intervenne con estrema determinazione, rimproverando la leggerezza con cui si poteva anche solo pensare allo scoppio della guerra, che il Papa Pio XI andava ripetutamente e accoratamente condannando. «Volete saperne più del Papa!», furono le parole con cui don Comini, amareggiato, pose fine alla conversazione. La saggezza e l'autorevolezza di don Comini lo resero per noi l'insegnante ideale. E lo è ancora, quando, a molti anni di distanza e anche alla luce delle mie successive esperienze di scuola, ripercorro alcuni momenti del suo insegnamento.

Don Comini, nelle sue lezioni, non si rifaceva a schemi o a modelli «tramandati» e «preconfezionati»: creava le lezioni. L'insegnamento di don Comini mirava essenzial-



Il cortile interno della casa salesiana di Treviglio dove insegnò Don Elia

mente a dare un «senso» ai contenuti della scuola, fossero di carattere letterario o anche di carattere più linguistico-grammaticale. In questo ultimo caso, don Comini studiava gli espedienti che

meglio servissero alla chiarezza e alla funzionalità della materia, offrendoci, dei diversi fenomeni, spiegazioni che non comparivano nei manuali di allora e che, per molto tempo, costituirono per me un prezioso riferimento di consultazione. Gli anni trascorsi successivamente a Treviglio vicino a don Comini (1942-1944), segnarono un nuovo tipo di rapporto, che egli stesso, ho poi capito, aveva voluto instaurare, con la discrezione che gli era propria: non ero più «l'allievo», ma, per lui «un collega».

Non ho presente infatti che don Comini, il mio insegnante di pochi anni prima, e ora responsabile dell'andamento scolastico del collegio di Treviglio, si fosse mai preoccupato di guidarmi, o di consigliarmi nella mia prima esperienza di insegnamento: era un riconoscimento implicito e un rispetto, persino eccessivo, di un'autonomia che mi dovevo ancora guadagnare. Così l'avermi egli un giorno confidato di conservare alcuni miei componimenti scolastici, che aveva particolarmente apprezzati, mi è parso un modo delicato e discreto, come era nel suo stile, per assicurarmi la sua fiducia e per incoraggiarmi a proseguire in un compito che mi era assolutamente nuovo. Questo è stato don Comini per me, e molto altro ancora, se trovandomi, pochi anni, dopo, nel 1951, ad occupare il suo stesso posto (e nello stesso ufficio!) a Treviglio, come insegnante di ginnasio ed incaricato della scuola e della disciplina, «rivivevo» la sua presenza, assumendo, senza neppure avvedermene, alcuni suoi modi caratteristici e alcuni suoi atteggiamenti, che mi erano rimasti particolarmente impressi e che facevo miei, non so con quanta fedeltà rispetto al modello di don Comini educatore e soprattutto, con quanta efficacia, essendo ben lontano dal suo modo di imporsi, dovuto più al prestigio della sua autorevolezza che non all'impiego di parole. Nonostante la lunga fre-

quentazione credo di non esser mai riuscito a penetrare nel segreto dell'animo di don Comini, per una sorta di difesa, dietro cui sembrava volesse nascondere la ricchezza della sua sensibilità umana e religiosa. Solo sul ghiacciaio del Bernina, come ho ricordato sopra, mi era parso di «aver scoperto» don Comini, che si sentiva «protetto» all'ombra dell'amore del Padre, forse già presago del crescente infierire della guerra, che «da sempre egli aveva deprecato (si pensi al menzionato episodio del 1938), per un suo istintivo rifiuto di ogni forma di violenza e per gli orrori che ci avrebbe inevitabilmente riservati».

1944: il fronte del conflitto era ormai alle porte. In alcune regioni del territorio italiano si stavano consumando gli ultimi scontri tra le forze tedesche di occupazione, affiancate dai fascisti della Repubblica di Salò, e gli alleati anglo-americani. Alle notizie sempre più allarmanti che arrivavano dai luoghi delle operazioni militari, si aggravò la preoccupazione di don Comini per le sorti dell'anziana mamma, che viveva, vedova e sola, in zona Marzabotto-Salvaro nell'epicentro della linea gotica a Sud di Bologna, sulla quale i tedeschi erano stati costretti a ritirarsi. Ai primi di giugno, terminato l'anno scolastico, don Comini decide di raggiungerla, affrontando gli imprevisti di un viaggio che si protrasse per buona parte del mese. A distanza di giorni dall'arrivo a Salvaro, nell'ultima pagina del suo diario, annotava lucidamente e senza alcuna enfasi: «Sono piombato in piena retrovia di guerra con tutti i rischi e i pericoli». Mentre le forze alleate, infatti, stavano per congiungersi alle formazioni partigiane operanti nella regione, i tedeschi si accanivano ferocemente contro donne e bambini, accusandoli di essere «fiancheggiatori». Dinanzi alle gravi situazioni che si venivano creando, don Comini, insieme con l'amico padre Martino Cappelli, dehoniano, si prodigò da subito a soccorrere quanto erano esposti a rastrellamenti, incendi, deportazioni sempre più frequenti e drammatiche. La ricerca storica più recente, sfatando il mito della «guerra pulita» di una certa parte della letteratura apologetica tedesca documenta ampiamente - come nel caso di Marzabotto e dintorni che non si trattò mai di un'operazione militare, ma di una ininterrotta e deliberata serie di massacri di civili, e di uno degli eccidi più atroci della Seconda Guerra Mondiale che, solo tra il 27 settembre e il 5 ottobre, registrò ben 770 vittime, tra cui 216 bambini (J. Stom, *Fosse Ardeatine e Marzabotto*, Il Mulino-Bologna 2007). In quegli ultimi giorni di settembre la situazione era precipitata anche a Salvaro: i tedeschi, avendo trovato il cadavere di un loro soldato, reagirono fermando e uccidendo una decina di civili e saccheggiando numerose case coloniche. Il 29, alle avvisaglie di un nuovo attacco, la popolazione atterrita si riversa nella chiesa parrocchiale, mentre i tedeschi, in una località presso Salvaro, arrestavano 69 persone. Don Comini e padre Cappelli, incuranti del fuoco tedesco, accorrono immediatamente sul luogo dello scontro. Fatti prigionieri, con l'accusa di essere delle

spie, vengono poi rinchiusi in una scuderia con altri 45 civili. Il 30 settembre viene inscenato un sommario processo e il primo di ottobre furono tutti giustiziati a colpi di mitra, mentre don Comini supplicava: «Pietà! Pietà, Signore!». I loro corpi non furono mai ritrovati. Ai primi di ottobre, pochi giorni dopo l'esecuzione, la notizia della morte di don Comini ci raggiunse a Treviglio, in modo piuttosto confuso, da farci credere, ancora per parecchio tempo, che non fosse vera... Don Comini ha incontrato la «sua» morte, «su misura» del suo essere sacerdote.

Nelle memorie della sua ordinazione sacerdotale (16 marzo 1935) egli scriveva: «Tutti coloro che mi avvicinano dovranno incontrare non l'uomo, ma il sacerdote, il ministro, il servo di Gesù». Furono numerosi i sacerdoti trucidati sull'Appennino bolognese tra il settembre e l'ottobre 1944, colpevoli soltanto, come don Comini e padre Cappelli, di essere stati vicini alla loro gente fino a dividerne la tragica sorte. I loro nomi compongono oggi il triste e insieme glorioso martirologio della Chiesa bolognese. Chiudendo a Bologna, nel 2001, la fase diocesana del processo di canonizzazione di don Elia Comini, l'Arcivescovo Card. Biffi ne celebrava la «carità pastorale». Mentre attendeva infatti, ricordava l'Arcivescovo, ad assistere con devozione filiale l'anziana mamma e ad aiutare il vecchio parroco cui era affezionatissimo, don Comini volle fare del servizio alle popolazioni provate dagli orrori della guerra la prima ragione dell'esser presente nella sua terra insanguinata. Ma l'Arcivescovo, nell'intento di tratteggiare con maggiore completezza la figura di don Comini, e quasi a significare che il suo gesto di donazione eroica traeva le origini dagli anni vissuti nella pienezza della sua vocazione, lo volle ricordare come «religioso esemplare» ed insieme, aggiunse, come «valido insegnante, educatore attento e appassionato». Quest'ultima nota, per l'autorevolezza che la contraddistingue, mi pare possa conferire ai «ricordi di un allievo», ai miei ricordi di don Elia Comini, il senso ed il valore di una «venerata memoria». ■

Germano Proverbio
O.R. 15/09/07

Finiamola di mettere la scienza contro la fede



G. Galilei scruta il cielo

Ancora pochi mesi fa si discuteva senza molto risultato se fede e scienza fossero mondi separati e contrapposti e se il conflitto tra le due supposte sfere fosse insanabile. In nome di questa diversità teorica e nella paura che se ne parlasse con distensione, Benedetto XVI, invitato alla Sapienza, il Vaticano e le sue gerarchie venivano accusate di aver accettato la proposta perpetuando la loro strategia di atti di ingerenza nella vita politica. Non è la prima volta per altro che la Chiesa cattolica viene rimproverata di voler dettare l'agenda della politica invece di occuparsi delle cose spirituali. Vecchia polemica, riesumata approfittando scortemente di un gesto gentile da parte del Pontefice di scendere a esprimere di persona e a viva voce il suo parere in materia di scienza, chiarendo così al corpo accademico e agli studenti intervenuti come la ragione non contrasti con la rivelazione, quel sapere alla cui comprensione un atteggiamento di fede fornisce una più larga accoglienza. Stando così le cose ci si può chiedere: ma di quali mondi separati stiamo parlando? Di quali ingerenze? E a quali cose spirituali ci si riferisce?

Per cercare di capire, bisogna fare un passo indietro a quando «tutto è incominciato». Per millenni siamo vissuti nella rappresentazione della menzogna e nel nascondimento sulla verità dell'innocenza della vittima, accusata dei mali della «città». Lasciando che venisse linciata ci siamo accorti di ritrovare una provvisoria unità (il cosiddetto capro espiatorio, n.d.r.). Le comunità si raggruppavano religiosamente intorno al sacerdote che, ce-

lebrando il sacrificio simbolico risolveva la crisi: nascevano i primi interdetti da rispettare per fare in modo che la crisi non si ripetesse. «Come si faceva a non credere che la vittima non avesse commesso il crimine di cui la si accusava, se bastava linciarla perché ordine e pace tornassero?» si è pertanto chiesto René Girard. La vittima non è stata soltanto ritenuta riconciliatrice, ma, grazie al miracolo dell'unanimità ritrovata che aveva reso possibile, è stata anche divinizzata in segno della riconoscenza dovuta alla prodigalità infinita - come prosegue Charles Remond nel suo *Vocabulaire de Girard* - di cui era dotata, prodigalità capace di dare origine ai miti, ai riti, al religioso, al sacro, al culto dei morti, ai primi distinguo concettuali, al linguaggio stesso. Tutto ciò nonostante una menzogna di fondo: (la vittima molto spesso non aveva alcuna colpa, n.d.r.).

Sennonché, se oggi come oggi siamo in grado di capire che l'accusa rivolta a re Edipo non risolve più la peste che circola tra i tebani e che la lapidazione dell'adultera non è in grado di placare le liti scoppiate in terra di Giuda; se oggi come oggi tendiamo - non sempre, a dire il vero - a stare dalla parte dell'innocente, ciò non è dovuto a un miracolo, a una magia o, meglio ancora, al fatto che siamo diventati buoni o perché così ci conviene, bensì all'antropologia evangelica, la prima scienza dell'uomo che ha messo in luce gli aspetti propri della credenza menzognera descritta. Ed è a partire da quando smettono di cercare persone innocenti credute colpevoli che gli uomini cominciano a cercare le cause vere dei fenomeni e a lasciare quelle false. E questo è dovuto alla ragione cristiana che ha dato inizio all'irresistibile corsa della scienza dell'uomo. Ricerca delle cause vere... Chi ci aveva pensato prima? Quando Gesù ferma i lapidatori, rivolgendogli le note parole, che cosa dice se non di smetterla di credere nella favola secondo la quale uccidendo la poveretta avrebbero risolto se non momentaneamente le loro beghe intestine? Il fatto è che la rivelazione cristiana è anche e chissà quanto una rivoluzione della ragione e perciò una rivoluzione scientifica, intendendo scienza non come dottrina, ma come risultato dei processi della ragione. Finiamola dunque di cercare di mettere la scienza contro la fede e di parlare di «cose spirituali» come se non fossero reali. Solo così smetteremo di accusare Gesù riavviando, ogni volta che lo facciamo, il processo a Gesù stesso, un processo alla scienza. ■

Oddone Camerana
O.R. 23/01/2008



L'incredulità di Tommaso nel celebre dipinto di Caravaggio

L'acqua: bene comune per tutti

L'acqua solleva tre grandi sfide mondiali.

La prima è quella di concretizzare l'accesso all'acqua potabile per tutti gli abitanti del Pianeta, entro una generazione (al più tardi nel 2025). Per quanto l'acqua sia riconosciuta da sempre come fonte principale di vita, ancora oggi un miliardo e mezzo di persone non hanno accesso all'acqua potabile e 2,6 miliardi non dispongono di servizi igienico-sanitari. Conseguenza: circa cinquemila bambini al di sotto di cinque anni muoiono ogni giorno per malattie dovute all'assenza o cattiva qualità dell'acqua potabile e di servizi sanitari. È come se sedici Jumbo Boing 747 con 320 passeggeri a bordo si sfracellassero al suolo ogni giorno.



Le difficoltà per rispondere alla sfida non sono né d'ordine tecnologico, né finanziario. Se invece di spendere annualmente 1.117 miliardi di dollari per le armi e le guerre, i dirigenti del mondo dedicassero cento miliardi all'anno per dieci anni in investimenti per l'acqua, per la sanità e per la casa, i soldi ci sarebbero. La principale difficoltà sta nel fatto che lo sradicamento della povertà nel mondo non fa parte delle priorità dei dirigenti attuali del mondo. Miliardi di persone non hanno accesso all'acqua non perché principalmente l'acqua manchi là dove abitano, ma perché sono povere, come ben dimostra il rapporto 2006 del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (Undp) dal titolo eloquente *L'acqua tra potere e povertà*. Anche nei luoghi dove l'acqua abbonda i poveri non sanno cosa sia l'acqua potabile.

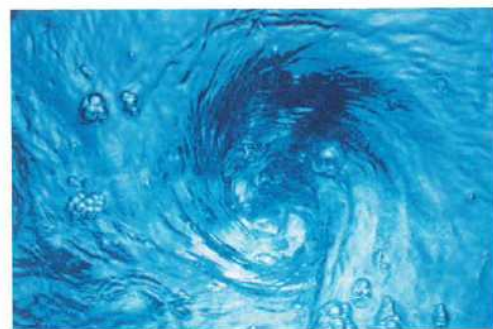
La seconda sfida concerne l'acqua come bene comune, pubblico, da promuovere come eco-patrimonio dell'umanità e di tutte le specie viventi. Secondo il pensiero e l'azione oggi prevalenti l'acqua deve essere considerata principalmente come un bene economico, oggetto di transazioni commerciali, il cui prezzo deve essere definito sulla base del principio

del recupero di tutti i costi di produzione compresa la remunerazione del capitale investito (cioè il profitto). Questa concezione è fondata sulla teoria del costo secondo la quale ogni bene, compresi i beni e i servizi essenziali e insostituibili per la vita come l'acqua - per essere fruibile ingenera dei costi che devono essere coperti dal consumatore, colui che tira un'utilità dal suo uso. Ciò vale, si afferma, anche per l'accesso ai cinquanta litri giornalieri di acqua potabile che l'Organizzazione Mondiale della Sanità considera il minimo vitale. Il prezzo deve esprimere il valore di scambio dell'acqua e/o del servizio idrico sul mercato. Con questa concezione, non vi sono più diritti umani e sociali riconosciuti, non vi sono più beni comuni o servizi pubblici, ma beni economici privati e servizi di interesse economico. La mercificazione dell'acqua si accompagna alla privatizzazione dei servizi idrici. In questo contesto, la rarefazione sta diventando un fatto accettato come «naturale», inevitabile, perché si fa risalire la sua origine al cambiamento climatico, cioè a dei processi globali in corso (scioglimento delle calotte polari e dei grandi ghiacciai) sui quali le società umane non hanno grandi possibilità di agire se non nel senso della mitigazione e dell'adattamento.

La terza sfida concerne il governo pubblico dell'acqua fondato sulla partecipazione dei cittadini, e sulla fraternità fra i popoli. Ridotta a un «bene» raro, a una risorsa strategica su cui mantenere la sovranità patrimoniale (nazionale, regionale) per assicurare la propria sopravvivenza e sicurezza economica ed elevata al rango di «oro blu» - per similitudine al petrolio «oro nero» - l'acqua è stata «petrolizzata» dalle nostre società in maniera poco incoraggiante: si parla sempre di più dell'acqua non quale fonte di vita, di cooperazione e di pace, ma come fonte principale delle guerre del XXI secolo, come il petrolio, si sottolinea, è stato all'origine di tante «guerre» del XX secolo. La «petrolizzazione» dell'acqua significa il trasferimento del reale «governo dell'acqua» ai meccanismi di mercato ed alle imprese multinazionali private dell'acqua.

Quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo nella quale il diritto all'acqua

non figura. Cosa si aspetta per affermare l'acqua come primo bene comune mondiale? La vita è sacra. Anche l'acqua, che è vita. ■



Riccardo Petrella, Professore emerito dell'Università Cattolica di Lovanio
O.R. 4/04/2008

LA COMUNICAZIONE NEL PONTIFICATO DI GIOVANNI PAOLO II

Prima di Giovanni Paolo II l'informazione vaticana e religiosa era presente solo in qualche giornale europeo; dall'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II, invece, l'informazione sul Vaticano si è imposta con prepotenza in tutti i mezzi di comunicazione a livello planetario. Credo che Giovanni Paolo II abbia rivoluzionato il modo di comunicare del Vaticano dal momento in cui apparve per la prima volta dalla loggia centrale della basilica di S. Pietro e, dopo che i suoi collaboratori gli dissero che avrebbe dovuto impartire solo una benedizione, sorprendentemente decise di stabilire un dialogo diretto ed immediato con la folla riunita in piazza. Sia il suo linguaggio così nuovo che la sua gestualità furono un'autentica lezione di comunicazione, anche se va subito precisato che questa lezione non era frutto di una tecnica di comunicazione, bensì, come capimmo più tardi, di una profonda armonia tra il suo essere e il suo apparire. Di lì a pochi giorni, nella sua prima udienza alla stampa mondiale, ci lasciò senza parole, passando tra noi con un passo che sembrava una cavalcata e rispondendo come se fosse la cosa più normale del mondo a delle domande che mai prima di quel momento erano state formulate ad un Papa. Gli chiedemmo se sarebbe tornato in Polonia. "Se me lo permetteranno" rispose. "Si sente prigioniero in Vaticano?" "Sono trascorsi solo 5 giorni". "Continuerà a sciare?" "Non so se me lo permetteranno."

Uscimmo da quell'udienza con la sensazione di aver vissuto un sogno. Tutti sapevano che durante il Pontificato di Paolo VI, era il Papa che si avvicinava ai giornalisti e non il contrario. In aereo, ricordano i colleghi che viaggiavano con Lui, era il Papa che li salutava e faceva loro qualche domanda, di tipo personale, sul lavoro o la famiglia. Capimmo che non avevamo sognato quando in aereo, all'inizio del suo primo viaggio in Messico, nel gennaio del '79 passò alla nostra cabina e ci rimase per più di un'ora, fermandosi presso ognuno di noi per rispondere alle nostre domande nella lingua in cui le formulavamo. Da quel preciso momento fino alla sua morte, la comunicazione in Vaticano sarebbe stata un fenomeno assolutamente nuovo e, aggiungerei, vincente, che meriterebbe ancora oggi a due anni dalla scomparsa del Papa, uno studio approfondito. Giovanni Paolo II pur venendo da un paese in cui paradossalmente non c'era libertà di stampa e quindi di opinione pubblica, sapeva esattamente cos'era la comunicazione. Non solo: contrariamente a molti uomini di chiesa

non temeva minimamente i mezzi di comunicazione. Intuì, nonostante non mancassero all'inizio le critiche al suo pontificato, che i mezzi di comunicazione sareb-

bero stati i suoi principali alleati. [...]

Giovanni Paolo II era sempre se stesso e si comportava come se non ci fossero né macchine fotografiche né telecamere, eppure "bucava" gli obiettivi e gli schermi, non solo quando con la sua gioventù, la sua energia, la sua simpatia, la sua bellezza, rappresentava per noi una fonte inesauribile di sorprese, ma anche quando si trovava paralizzato



su una sedia a rotelle con il corpo martoriato, il volto rigido per colpa del parkinson che gli aveva tolto il sorriso o quando affacciato alla finestra del suo studio, si scoprì muto e batté la mano sul leggio per comunicare al mondo la sua impotenza e la sua frustrazione.

Un altro spartiacque nel modo di comunicare del Vaticano fu sicuramente la sua apparizione, per la recita dell'Angelus, all'inizio del luglio 1992, quando rompendo un tabù secolare dell'informazione Vaticana, secondo il quale "il Papa sta bene fino al momento del suo decesso" Giovanni Paolo II annunciò al mondo che quella sera sarebbe entrato in ospedale per degli accertamenti. Da quel momento in poi, [...] Giovanni Paolo II divise con i mezzi di comunicazione tutte le sue malattie e tutti i suoi limiti fisici. [...] La sua convinzione sull'importanza dei mezzi di comunicazione lo portò a rivoluzionare la sala stampa della Santa Sede scegliendo alla sua guida Joaquin Navarro Valls, un laico che negli ultimi anni era stato corrispondente del giornale spagnolo ABC e che impose uno stile assolutamente nuovo, [...] fatto di charme, eleganza, conoscenza delle lingue, presenza nelle principali testate mondiali, persino nei grandi network americani.[...] ■

Valentina Alazraki
Desk, n.1 del 2007

AIUTO, MIO FIGLIO VUOLE FARSI PRETE!

«Caro direttore, sono, come si dice, una donna credente, praticante, madre di un figlio ormai grande, appena laureato. Ed è proprio a proposito di questo figlio che le scrivo: qualche giorno fa mi ha confidato di voler entrare in seminario. E io, che mi sono sempre considerata una "brava cattolica", davanti a questa scelta sono andata in crisi. La vita da prete, oggi soprattutto, è dura: come farà a sopravvivere senza il calore di una famiglia, senza dei figli? Insomma, padre, mi aiuti: sono in difficoltà».

Lettera firmata

Gentile lettrice, innanzitutto non si spaventi per la sua reazione e cerchi di avere comprensione verso se stessa: ciò che le sta accadendo è molto più comune di quanto si pensi. Una madre, un padre sono sempre preoccupati per il futuro dei propri figli e vorrebbero preservarli in tutti i modi da possibili dolori, sofferenze, delusioni, anche se si tratta di esiti spesso più immaginati che reali. Sappiamo bene, in ogni caso, che questo non è possibile: un figlio è una persona «altra» dai genitori, ai quali in realtà è stato solo affidato; ha un proprio destino e una propria vocazione, e solo rispondendo a questa, qualunque essa sia, potrà realizzarsi pienamente nella vita. Quanto più i genitori avranno svolto bene il loro ruolo educativo, tanto più il figlio sarà un individuo autonomo e indipendente, capace di fare le proprie scelte e di affrontare le inevitabili difficoltà.

Suo figlio, a quanto pare inaspettatamente, le ha espresso il desiderio di entrare in seminario: qui lo attendono anni di cammino vocazionale, accompagnato da persone che lo aiuteranno a vedere più chiaramente in se stesso per comprendere se è proprio al sacerdozio che il Signore lo sta chiamando. Il tempo del seminario è finalmente riconosciuto per ciò che è: un periodo nel quale, mentre da una parte il giovane (spesso non troppo giovane) aspirante mette alla prova la realtà della propria vocazione, dall'altra la Chiesa valuta la genuinità della sua chiamata alla vita sacerdotale. Suo figlio, dunque, avrà tutto il tempo e i modi per compiere altre scelte qualora la sua si dimostrasse una vocazione non autentica.

Molti genitori, non riescono a pensare alla realizzazione del proprio figlio se non all'interno di un rapporto sentimentale o familiare. Al di fuori della vita di coppia non vedono altro che cupa solitudine e inautenticità. Ma, anche in questo caso, si devono avere idee chiare.

Un sacerdote non si priva di relazioni affettive significative: rinuncia, è vero, a un rapporto con una donna caratterizzato da unicità ed esclusività, per testimoniare che il primo «tu» di ogni uomo e donna è innanzitutto Dio. Questo, però, non gli impedisce di ricevere e donare affetto in modo autentico e profondo. Per quanto riguarda, infine la possi-

bilità di generare, ricordiamoci che esistono una maternità e una paternità «spirituali»

per cui un sacerdote può, con grande concretezza, far sbocciare alla vita altre persone che si affideranno alla sua mediazione umana e di fede.

Messaggero di Sant'Antonio
Aprile 2008



Il momento dell'imposizione delle mani durante l'ordinazione sacerdotale

Un compito per la Chiesa italiana

Evangelizzare formando, formare annunciando: questo è il compito che il convegno di Verona consegna alla Chiesa italiana, nella convinzione

che il suo esercizio sarà capace di ridare nuova linfa ed energia alle tante forme e ai tanti modi che il cristianesimo ha per abitare la vita della gente, ascoltando le loro domande e i loro bisogni.

Un cristianesimo che sa assumere il ruolo di guida, il ruolo di passeur, il ruolo pieno di fiducia e di responsabilità, significa saper accompagnare i propri figli - dunque, il proprio futuro - attraverso i percorsi della vita; che nel nostro contesto culturale stanno assumendo sempre più i colori epici di una lotta, di una sfida. ■

Notiziario CEI - settembre 2007

Preghiera del sacerdote

[...] Signore Gesù, noi crediamo alla tua parola, all'acqua della grazia che ci hai portato, al fuoco dell'amore che in noi hai acceso. [...] A noi, tuoi sacerdoti, hai affidato tale altissima missione e noi vogliamo attuarla con la pienezza della nostra generosità. Te lo assicuriamo, Gesù, maestro crocifisso. La nostra vita vuole essere risposta al totale tuo amore e la nostra donazione alle anime non altro saprà ripetere che i temi fondamentali della tua parola: acqua, fuoco, sete.

Donaci sete di anime, facci donatori di grazia, rendici incendiari di amore. E sarà, così, il nostro sacerdozio simile al tuo, anche se una croce su di un calvario solitario dovesse profilarsi come l'«Amen» della nostra vita. ■

Mons. Giaquinta
Vescovo Fondatore
del Movimento Pro Sanctitate

Pregiere per piccoli cuori

Elledici

Testi di Carla Barnhill

Disegni di Elena Kucharik



Questo libro propone ai più piccoli una frase della Bibbia, una preghiera, una piccola benedizione per ogni giorno dell'anno. In questa pagina troverete una piccola selezione di alcune pagine relative a questo mese.

4 SETTEMBRE

Gioia

*Mi hai fatto conoscere
le vie della vita,
mi hai colmato di gioia
con la tua presenza (Atti 2,28)*

Penso a quante cose ho fatto oggi,
a quanti amici ho incontrato.
Penso a casa mia,
alla strada che vedo dalla finestra.
Tutto parla di te.
Tutto mi hai donato.
Grazie a te, Dio,
ho scoperto la vita;
grazie a te ho incontrato la gioia.
Resta con me, Signore,
e io non perderò la via.
Camminerò alla tua presenza
tutti i giorni della mia vita.

**Ti ringrazio, Dio,
per questo giorno di gioia.**

10 SETTEMBRE

Io ti aiuto

Si devono soccorrere i deboli (Atti 20,35)

Sono stato in ospedale,
oggi Ti ho visto in chi soffre.
Ho attraversato molti corridoi
e con gli occhi
ho conosciuto molta gente.
Ho visto il volto di chi è malato,
pallido e stanco.
Chi soffre e ti cerca
accende una luce nella notte.
Chi sa sperare sente un po' meno
il suo dolore.

**Ti prego, Dio,
per le persone che soffrono;
dona loro la speranza.**

15 SETTEMBRE

Desiderio

*I desideri dello spirito
portano alla vita
e alla pace (Lettera ai Romani 8,6)*

Vorrei la pace nel mondo,
vorrei unire i desideri in girotondo;
vorrei essere amico di tutti,
saper perdonare tutti,
anche quelli antipatici e brutti.
Vorrei che nessuno soffrisse più,
che si fermassero i cannoni;
che ogni uomo conoscesse Gesù,
che tutti fossero più buoni.

Quanti desideri, Dio,
nel mio cuore!

**Ti offro, Dio, i miei
desideri, prendili.**



LA COMUNITÀ PROPOSTA

"Se il Signore ti chiama a partire dalla tua terra per andare verso altri popoli, altre culture, altre comunità ecclesiali, aderisci generosamente al suo invito... Abbi sempre l'audacia di annunciare il Signore Gesù".

(dal Messaggio di Giovanni Paolo II)

Ho udito il Signore che diceva: "Chi manderò?" Ho detto al Signore con gioia: "Se vuoi, manda me".

Se ti senti chiamato e vuoi rispondere servendo il Signore in uno stile di vita missionaria, scrivi a:

Don Davide Perego - Comunità Proposta
c/o Associazione Opera Salesiana Sacro Cuore, via Matteotti, 25 - 40129 Bologna.
email: operasal@sacrocuore-bologna.it



Massime e sentenze

"Non avere un pensiero e saperlo esprimere: è questo che fa di uno un giornalista" (K. Kraus).

"Le parole sono azioni" (L. Wittgenstein).

"Se gli uomini non commettessero talvolta delle sciocchezze, non accadrebbe assolutamente nulla d'intelligente" (L. Wittgenstein).

"La religione è per così dire il fondale marino più profondo e calmo che rimane tranquillo per quanto alte siano le onde in superficie" (L. Wittgenstein).

"Il contrario di quello che penso mi seduce come un mondo favoloso" (L. Longanesi).

Alcune persone "quando suona il campanello della loro coscienza, fingono di non essere in casa" (L. Longanesi).

"La storia insegna che la storia non insegna nulla" (A. Morandotti).

"La preoccupazione del futuro è responsabile di molti sbagli nel presente" (A. Morandotti).

"La gioia contagia, il dolore isola" (A. Morandotti).

"L'intenditore è uno che è riuscito a dare a intendere d'intendersene" (A. Morandotti).

"La pazienza è una virtù che si acquista... con la pazienza" (A. Morandotti).

"Uomini e meloni hanno questo in comune: dal di fuori non si capisce se sono buoni" (A. Morandotti).

"I tiepidi sono persone che conoscono la verità, ma la sostengono finché coincide col loro interesse; altrimenti l'abbandonano" (B. Pascal).

"Il cristianesimo è strano. Ordina all'uomo di riconoscersi vile e abominevole, e gli ordina di voler essere simile a Dio. Senza un tale contrappeso, questa elevazione lo renderebbe orribilmente superbo, oppure, quell'abbassamento lo renderebbe terribilmente abietto" (B. Pascal).

Un po' di sano umorismo

Freddure... mediche

Quell'uomo ha preso tante medicine che ogni volta che tossisce... guarisce qualcuno!

"Dottore, quando tocco qui mi fa male". "E lei non si tocchi!".



Ci sono due tipi di cerotti: quelli che non si attaccano e... quelli che non vengono più via.

Era così grasso che...

Era così grasso che il suo compleanno cadeva il 7, l'8 e il 9 gennaio.

Era così grasso che l'ambulanza per portarlo in ospedale dovette fare due viaggi.

Era così grasso che un moscerino per girargli intorno morì di vecchiaia.

Indovinello cinese

- Cosa sono i flutti?
- Quelle cose che nascono sugli albei...

Il colmo dei colmi

Colmo della siccità: un albero che corre dietro a un cane!

Colmo per un barbiere: camminare radendo i muri.

Settembre

Acqua pura, come gli occhi
di chi vedrà Dio;

acqua umile, come colui
che ha fiducia nella
Provvidenza;

acqua fresca, come il sorriso
di chi è nella grazia del Signore;

acqua sempre in movimento,
per portare vita ovunque;

acqua tenace fra le rocce,
che scava paziente, nei secoli;

acqua veloce nei torrenti
che brama l'oceano, suo padre;

acqua semplice e buona,
che disseta
più d'ogni altra cosa;

acqua, segno di vita,
simbolo dello Spirito;

acqua, che scrosci e zampilli,
sinfonia di tutto il creato;

acqua, bene prezioso,
tesoro da custodire,

fa che anche noi
innalziamo la lode a Dio
per nostra "sorella acqua".

E.P.

*"Ogni essere vivente che si muove,
dovunque arriva il fiume, vivrà;
[...] perchè quelle acque,
là dove giungono,
risanano tutto"* (Ez 47, 9).

